



Udine, 19 gennaio 2026

“La pace è possibile?”

Lectio magistralis del professor **Andrea Riccardi**

La pace è possibile? Sembra una domanda retorica. A guardare il panorama internazionale non pare possibile. Ci sono guerre combattute, guerre cui ci si prepara. La pace è scomparsa, come ideale o obbiettivo, dall'orizzonte. Archiviata nel recesso delle utopie. Eppure, anche durante la guerra fredda, risuonava potente la voce che veniva dai campi di battaglia e dalle vittime, scolpita nello Statuto Nazioni Unite: la guerra è un flagello! “Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità...”.

Dove i popoli delle Nazioni Unite decisi a salvare dal flagello della guerra? Dove chi ha il coraggio di dichiarare la guerra un flagello? Dirlo sembra codardia, irresponsabilità nel non prepararsi allo scontro dato spesso come inevitabile. Dove le Nazioni Unite? La domanda m'inquieta in un mondo preso da un gioco di azioni-reazioni, che disprezza il diritto internazionale, tra fragili alleanze, volubili e incongruenti posizionamenti, che vive la crisi dell'ONU la quale esprime -con la sua stessa esistenza- il destino comune dei popoli, ... Non che la guerra fredda fosse un paradiso di pace. C'erano conflitti locali, anche gravi, o per procura, come la guerra di Corea. Molto rischiosa la crisi di Cuba del 1962, quando si sfiorò il conflitto atomico. Fu risolta da due uomini, Kennedy e Kruscev. Questi aveva vissuto il secondo conflitto in Ucraina, con 1.600.000 ebrei e più di cinque milioni di ucraini. Kennedy, giovane, si salvò dal naufragio di una motosilurante speronata dai giapponesi. Entrambi sapevano cos'era la guerra mondiale e la fermarono negoziando un compromesso nel 1962.

Era viva una generazione che sapeva cosa fosse la guerra. I nostri anziani odiavano la guerra. Lo dico in una regione che conserva le tracce della prima guerra mondiale e di una dura occupazione tedesca. È cresciuta oggi una generazione che sa poco cosa sia la guerra. Ogni generazione ha vissuto storie di pace: aspirazione alla fine dei conflitti o dell'insicurezza, percorsi perseguiti pazientemente per arrivare alla pace.

Concludere una guerra è spesso un'opera diplomatica lenta, inattuale in un mondo dove tutto si accende e si spegne nell'attimo presente. Il processo diplomatico non è annuncio sul momento, ma storia di mesi e anni, che cambia le mentalità dei combattenti e concilia visioni e interessi confliggenti, trovando un punto di coincidenza. Diceva Jean Monnet, costruttore dell'Europa: “meglio litigare intorno a un tavolo che su un campo di battaglia”. Litigare è riconoscere che l'altro non è da eliminare. Litigare è negoziare. Ma oggi si diffida dei processi di dialogo, cui si preferiscono colpi di scena, dichiarazioni sui social.



Superare la guerra

Durante la guerra fredda, si è tentato di superare la guerra, sviluppando quelle che La Pira, sindaco di Firenze (di lui dice il poeta Luzi che su Firenze “inastò le sue bandiere/ di pace e di amicizia”), chiamava “tensioni unitive”. Tensioni unitive sono ricerca di pace, cooperazione internazionale, culturale (il ruolo dell’UNESCO), dialogo tra religioni e ecumenismo, cooperazione allo sviluppo, negoziati per il disarmo e la riduzione degli arsenali atomici, formazione di comunità di Stati, prima l’Unione Europea., diplomazia culturale. Sono stati fatti per la politica. Le tensioni unitive ora sono state messe da parte. Fatto emblematico è stata la chiusura di USAID, agenzia fondata da Kennedy nel 1961, che aveva pure funzione d’influenza americana, ma svolgeva un grande ruolo umanitario (il più grande organismo nel campo), come la lotta all’AIDS su impulso del presidente Bush jr. Che fine faranno i malati di AIDS, bisognosi di cura costante? L’Ucraina in guerra era il più grosso beneficiario dell’USAID, che aiutava la resistenza del popolo di un paese stremato.

Sete di pace e memoria di guerra

La pace sembra poco possibile. Ma -a mio avviso- resta l’aspirazione profonda della gente, resistente (non tutti) alle prepotenti propagande di guerra. Dobbiamo essere consapevoli che, alle nostre spalle, silenziosa, ma preoccupata o ferita, c’è una marea di gente che vuole la pace. Chi conosce i profughi sa come la pace sia la loro aspirazione. Frequentando gli ucraini, ho colto un patriottismo forte di fronte all’aggressione russa, ma ho letto la loro sete di pace.

Ho avuto la fortuna di vivere la gioia di un popolo che ha trovato la pace nel 1992 in Mozambico, quando -dopo dieci anni di guerra e un milione di morti- si firmò l’accordo tra governo e guerriglia a Roma, a Sant’Egidio, dove fummo mediatori Matteo Zuppi ed io. Scoppiò in Mozambico una gioia indicibile, una liberazione travolgente. Allora lì mancava tutto: c’erano in abbondanza solo povertà e fame, ma per i mozambicani la pace era tutto, come l’aria. È così quando arriva la pace. Una gioia mai vista... Si capisce allora il valore profondo, trascendente, che le grandi tradizioni religiose attribuiscono a questa parola.

Tanti i ricordi di quando la pace giunse con la liberazione nel 1944 a Roma. La pace è liberazione dalla paura. Racconta Bruno Di Porto, ebreo, nascostosi alla caccia nazifascista, finalmente libero: “Camminammo per le strade di una Roma entusiasta, seguendo un gaudioso torrente umano, giungemmo a piazza Venezia... Ero pervaso di gioia”.

Per decenni, la società italiana ha vissuto in pace, come scontata: la condizione degli europei occidentali: le guerre erano degli altri. La generazione della seconda guerra ci ricordava l’orrore della guerra: mostrava il valore della pace. Ci inquietava la parola dei testimoni della Shoah, il grande male, avvenuto non solo per il nazionalismo razzista e antisemita, ma perché inquadrato in una guerra. E anche il primo genocidio del Novecento è avvenuto nella prima guerra mondiale, quello degli armeni e dei cristiani nell’impero ottomano.

Sono stato amico di vari testimoni della Shoah, specie di Edith Bruck, che mi ha trasmesso tanta umanità, difficile da imparare altrove. Ormai i testimoni della Shoah sono



scomparsi. La generazione successiva, in altro modo, narrando, deve prendere il loro posto: far eco a un coro di voci del Novecento che ci parla dell'orrore in guerra. Scriveva un fante meridionale della prima guerra mondiale alla moglie: "si chiama guerra, perché si finisce sotto terra". Era la sapienza della povera gente, che si legge nelle lettere scritte o dettate dal fronte.

Umanesimo, Università e guerra

Una funzione decisiva l'ha avuta la storia, ma siamo in una stagione in cui la storia ha perso in parte ruolo, come tutto cominciasse e finisse con me e oggi. E' una delle povertà del sapere, la trascuratezza della dimensione storica, che invece attraversa tanto della cultura, della ricerca, della vita. La conoscenza storica evita le manipolazioni, provvedendo a che non ci si presenti svuotati, senza radici e memoria. Papa Francesco denunciava la crisi della storia: "hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha preceduti".

La storia ha perso forza con il divorzio tra cultura e politica, per un'ibridazione tra politica e televisione prima e infine social. Il divorzio tra cultura e politica è alla base di una politica personalistica, populista che non teme l'incoerenza. Il nostro è un Occidente senza pensiero, come scrive Aldo Schiavone, il quale denuncia "la scomparsa dalla scena d'Europa del grande pensiero sull'umano.... Quello stesso che aveva formato finora la parte più influente dei gruppi dirigenti e dell'opinione pubblica del vecchio continente e non soltanto".

Questo interroga l'Università, perché un discorso sulla pace matura sì in un sorgivo e popolare rifiuto della guerra, ma anche in un forte umanesimo, nel culto del diritto, nel pensiero scientifico che si misura con la realtà bellica e tant'altro. L'Università deve lasciarsi interrogare dalla guerra e essere luogo dove cresce l'umanesimo che fa i conti con la pace. In questo senso, ricerca, dibattito, libertà di pensiero, trasmissione del sapere, formazione di una coscienza critica, nei loro esiti pluralistici, creano la base di una cultura di pace. La guerra favorisce l'ignoranza (in vent'anni l'ONU ha verificato 14.000 attacchi contro le scuole nelle zone belliche); ma l'ignoranza favorisce la guerra (secondo l'UNESCO ogni anno in più d'istruzione riduce la probabilità di conflitto del 20%).

Proviamo a dire cos'è la guerra. Prevale un'immagine tecnologica, un game, lontana dalla guerra sporca delle trincee del 1914-18 o in Vietnam. Il principe Harry, nelle sue vendutissime memorie, ricorda di avere ucciso, come "pedine", 25 persone dall'alto dell'elicottero Apache in Afghanistan. La guerra "pulita" ridimensiona l'orrore. Anzi si è riabilitata la guerra, come compagna naturale dell'avventura umana. Gianluca Sadun Bordoni, parla della guerra come costante storica e antropologica. Individua nella pace l'invenzione di Wilson dopo la prima guerra, smentita dal nazismo, e dall'89. Conclude: "la guerra è antica come l'umanità ... nulla autorizza a ritenere che il tempo del suo superamento sia prossimo".

Cos'è la guerra?

È avvenuta la riabilitazione della guerra. Siamo nell'età della forza che confina la pace tra le utopie irrealizzabili. Chi fa la guerra? La platea dei combattenti, oltre le forze armate



statali, si è allargata: eserciti del crimine (alcune mafie hanno potenza militare più di tanti Stati), mercenari di compagnie militari private, guerriglie jihadiste o etniche. Si è allargata la platea delle armi (non ne sono esperto), di cui i droni ad uso militare sono l'espressione temibile e a poco costo. L'età della forza è l'età delle armi, su cui si reggono decisioni unilaterali. L'invasione dell'Ucraina, la cosiddetta operazione speciale di Putin, è l'esempio. In una intervista al "New York Times", Trump, alla domanda sui limiti della sua azione, ha risposto: "La mia morale personale. La mia mente. È l'unica cosa che può fermarmi... Non ho bisogno del diritto internazionale. Non cerco di fare del male alle persone".

Non posso esaminare i singoli conflitti. Con la potenza delle armi in corso e la crisi della diplomazia e del dialogo, le guerre tendano ad eternizzarsi: in Ucraina (dura di più della prima guerra mondiale per l'Italia o della seconda per l'URSS), in Sudan, o in Myanmar (ci sono circa 25 gruppi di guerriglia) e in Siria. Il prezzo? Secondo l'Alto Commissariato per i Rifugiati a fine aprile del 2025 c'erano 122 milioni di persone in fuga: nel 2024 erano 120 milioni per l'intero anno. Quasi 200.000 morti per cause belliche nel 2024 (quattro anni prima, nel 2020, erano 100.000). Nel 2025 sono 240.000.

La guerra non è stimata nella sua imprevedibilità. Chi ne studia le dinamiche sa che sfugge dalle mani di chi l'inizia e si muove con una logica propria. Scegliere l'uso della forza è congeniale a gente, dimentica di storia, senza la visione del futuro che propizia compromessi e generosità. Siamo prigionieri di uno sconfinato presentismo: credendo di dominare il presente con la forza, ma la guerra blocca sul presente e ipoteca il futuro. Dice uno storico, Adriano Prosperi: la mancanza di futuro è il dato di fondo che favorisce il rifiorire del passato.

Questo mondo globale è senza architettura. Lucio Caracciolo lo chiama Caoslandia. Sono prosperati conflitti classici, legati a criminalità forti come Stati, conflitti culturali o di religione, conflitti nella comunicazione e nel parlarsi tra Stati che hanno infranto codici assodati, insomma la conflittualità prospera nel disordine e nella volatilità delle relazioni internazionali. La prevalenza degli immediati interessi economici in talune scelte fa dimenticare altri e più veri interessi che, tra l'altro, nel tempo, hanno ricadute economiche.

L'età della forza

La modalità conflittuale informa parte dello scenario quotidiano: il linguaggio internazionale, sociale e interpersonale. Non si dibatte, ma ci si urla contro. Scrive il romanziere greco Petros Makarios: "la parola 'conflitto' è il titolo del tempo che stiamo vivendo e che ci cambierà in profondo". Risorgono conflittualità: rabbia spesso di esclusi, giovani, che non accettano impotenza o non senso. Sì, la rivolta contro il non senso e l'assenza di visione del futuro! La forza, la violenza, l'odio diventano mezzi di lotta o frutti di nichilismo disperato. "Attacco e rompo, quindi ci sono" -diceva un giovane periferico di Parigi. La guerra riversa una forte dose di cultura del conflitto nella vita sociale. Ma la violenza la vediamo scaricarsi impunemente in Iran su migliaia di disarmati. L'età della forza è quella di popoli -non pochi- imprigionati in sistemi che possono tutto perché hanno armi e potere sulla vita.



Che cosa è successo? Si sperava che la fine della guerra fredda cancellasse le ultime eredità bellicose. Con la caduta del Muro, la fine dei regimi comunisti in Europa, si era verificata una rivoluzione non violenta: Havel, poi presidente della Cecoslovacchia, parlava del Il potere dei senza potere. Insisteva sul valore "rivoluzionario" dell'interiorità di donne e uomini: "il 'futuro luminoso' comincia dall'io" -s'intitola l'ultimo capitolo della sua opera. Per lui c'è una forza disarmata che parte da sé. Lo stesso era avvenuto in Polonia con Solidarnosc. Il 1989 della democratizzazione dell'Est sembrava capovolgere il paradigma della Rivoluzione francese, il 1789, per cui ogni rivoluzione doveva avvenire con il sangue. Questo paradigma aveva ispirato tante pagine di storia e della decolonizzazione.

In realtà la globalizzazione, affermata dopo l'89 e nel XXI secolo, è stata considerata in modo provvidenzialistico: l'apertura dei mercati portatrice ovunque di democrazia e pace. La globalizzazione si è sviluppata in modo mercatista e unilaterale, senza un'architettura mondiale, umanistica, politica, senza valorizzare le strutture della comunità internazionale, puntando solo sullo sviluppo dei mercati. L'11 dicembre 2001 la Cina veniva ammessa nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'interesse economico prevalente ha eroso o impedito di costruire un senso di destino comune. La rinascita dei nazionalismi o l'unilateralità del perseguimento dell'interesse nazionale o delle imprese tecno-multinazionali ha esaltato l'efficacia di una politica di forza. L'occidentalizzazione ha motivato reazioni...

Papa Francesco ha analizzato quel che è mancato nel processo di globalizzazione: "non si colsero pienamente le occasioni offerte dalla fine della guerra fredda, per la mancanza di una visione del futuro e di una consapevolezza condivisa circa il nostro destino comune. Invece si cedette alla ricerca di interessi particolari senza farsi carico del bene comune universale. Così si è fatto di nuovo strada l'ingannevole fantasma della guerra".

Oltre l'impotenza

L'età della forza intimidisce e spinge alla rassegnazione. Che possiamo noi singoli o piccole comunità? Bisogna immaginare presto la pace, farla rientrare tra i fari che illuminano il buio del presente, ricongiungere politica e cultura di pace. Pace è fine della guerra: e presto! Ma anche un'architettura internazionale che ci liberi dall'età della forza. Pace è pratica del dialogo e stima del diritto. Il pacifismo ha il suo valore e, fortunatamente, ritorna a farsi sentire dopo aver taciuto anni. Ma ci vuole una visione di pace: imparare a vivere insieme nel mondo globale, diverso dal passato, che non può essere capito e governato solo in dimensioni nazionali o nazionalistiche o economicistiche, perché non è più solo il mondo delle nazioni. Ci vuole una rivolta morale contro pensieri e politiche esclusivamente nazionalistiche. Tanto può la decisione personale di ciascuno. Scriveva Martin Buber: "Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta... il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso".

Fermare la guerra vuol dire evitare la militarizzazione degli Stati e della politica. Dwight Eisenhower, vincitore dei nazisti, presidente americano, ammoniva: "Dobbiamo guardarci dalla conquista di un'influenza senza limiti... del complesso militare industriale". Questo detterà parte della politica. Eisenhower era un combattente: i veri combattenti sanno che le armi hanno un limite, altrimenti divengono strumento di dominio.



Avessimo sentito ancora la voce di Yitzhak Rabin, combattente per Israele indipendente fin dall'adolescenza, militare per ventisette anni, vincitore nella guerra dei Sei giorni nel 1967. Non un pacifista. Primo ministro d'Israele, con Shimon Peres, un altro combattente, arrivò all'accordo di Oslo negoziando con Arafat nel 1993. Avessimo sentito la voce di Rabin in questi mesi! Egli gridò prima di essere ucciso da un fanatico religioso, in una grande manifestazione per la pace: "La via della pace è preferibile alla via della guerra. Ve lo dice qualcuno che è stato un militare per ventisette anni". Avessimo sentito, dopo l'orribile pogrom di Hamas, la voce di qualcuno che sa cos'è la guerra e la pace, quindi non perseguire la distruzione del popolo gazawi!

La realtà è che di fronte al grande gioco, confuso e intercambiabile, della politica internazionale, ci sentiamo impotenti: si scivola nell'essere rinunciatari e indifferenti. Ignoranti, dicendo che non ci si capisce niente. L'ignoranza sulle guerre in corso è anche assenza di pietà per chi muore e soffre: la scena del conflitto prevede sempre tanti spettatori inebetiti o indifferenti. Invece, vivere nel mondo globale esige da ciascuno un di più di informazione e cultura rispetto a ieri. È la base di tutto: non estraniarsi. Informazione, cultura, partecipazione evitano a ciascuno la complicità dell'estraneo.

Bisogna forzare questa età della forza verso l'età del dialogo. Nella negoziazione, non nell'improvvisazione, si risolvono i conflitti, si creano ponti, si prevengono le guerre. E qui bisogna riempire di tanti soggetti la scena internazionale. Tanti oggi possono fare la guerra (si pensi al terrorismo), ma tanti possono fare la pace. Molti possono avere un ruolo creando corridoi di incontro, cultura di pace, legami. Non astenersi, perché si crede di non contare.

Tutti, con le loro possibilità, devono far guerra alla guerra per passare dall'età della forza a quella del dialogo, in cui s'investa sul negoziato, sulle relazioni diplomatiche e umane. Si deve -scriveva La Pira- avviare "un moto negoziale nella storia... in un contesto che esige, a tutti i livelli, l'abbattimento dei muri e la sostituzione dei muri con i ponti". Una grande visione, che non si realizza in un giorno, ma che è la luce in fondo al tunnel in cui ci stiamo inoltrando.

Mi piacerebbe concludere con quel grande poeta e friulano, che fu David Maria Turoldo, nato durante la prima guerra mondiale e che aveva conosciuto la seconda:

"Voi che credete
voi che sperate
correte su tutte le strade, le piazze
a svelare il grande segreto...
Andate a dire ai quattro venti
che la notte passa
che tutto ha un senso
che le guerre finiscono
che la storia ha uno sbocco
che l'amore alla fine vincerà l'oblio
e la vita sconfiggerà la morte."